

-Mamma -disse **Melina**, increspando leggermente la fronte

-sai qual è la fregatura della vita?-

Con un gesto semplice, in quel confine tra determinazione e tenerezza dove solo le madri riescono a camminare, Elena le rimboccò la coperta sotto il materasso e le sfiorò i capelli con lo sguardo.

Quella che **Melina** chiamava fregatura era paura esistenziale e sua madre lo aveva capito dall'inclinazione che avevano preso le rughe d'espressione all'altezza del naso.

-Le pieghe del tempo sulla pelle giovane non sono capaci di raccontare una storia- pensò Elena guardandole la fronte senza riuscire a dare con le parole una forma precisa a quel pensiero.

Sulla superficie della sua mente, come fosse troppo leggera per adagiarsi sul fondo, galleggiò per alcuni secondi l'immagine di un quadro realista di Rosa Bonheur. Era un'opera, studiata ai tempi del liceo, che raffigurava il dissodamento autunnale. Il primo piano della tela era occupato da alcuni buoi nivernesi che trascinavano un aratro. Non era un quadro particolarmente bello e non aveva catturato la sua attenzione né per precisione tecnica, né per espressività. La prima volta che l'aveva osservato era rimasta una manciata di minuti a contemplare il contadino sullo sfondo. Era talmente piccolo che sembrava essere stato dipinto per caso, un dettaglio senza peso per riempire l'unico spazio della tela rimasto vuoto. Si immaginò la fatica sui suoi gomiti bruciati dal sole. Il moto costante dell'aratro mescolare la terra e seguire annoiato la stessa traiettoria fino a quando i solchi non avessero raggiunto la profondità adeguata per accogliere le radici di una nuova semina.

Melina tese l'orecchio per capire se quel silenzio avesse qualcosa da dire. Poi guardò sua madre dritta negli occhi, come quando, aperto il sipario, il tecnico dell'illuminazione ritaglia un fascio di luce per farlo cadere sulla testa dell'attore protagonista e continuò

-Avrei voluto conoscerti quando eri una bambina. E credo che questa sia la vera tristezza di ogni figlia. Sarei stata disposta a scambiare quell'incontro che non è potuto essere con il ricordo del mio passato, seppur cosciente di lasciare la figurina più introvabile della collezione- disse **Melina** direzionando con maestria il fascio di luce sulle stelline fluorescenti che aveva sopra la sua testa. Quelle stelline le aveva attaccate da piccola perché il nero della mensola le sembrava troppo buio e la faceva pensare alla morte. Ogni volta che guardava il cielo stellato, quello vero, aveva paura di venire inghiottita dall'oscurità e dall'infinito. Era il motivo per cui non lo guardava mai, il cielo, ma questo era un segreto che non avrebbe condiviso con nessuno.

Dopo aver inghiottito un po' di buio fece un respiro profondo e continuò a parlare. La voce le traballava nella gola, come un pontile di legno tenuto insieme da una corda spessa.

Il timbro accartocciato e intermittente delle sue parole faceva ricordare il rumore delle foglie secche sotto i piedi.

-Sono stata parte del tuo corpo per nove mesi eppure ci siamo incontrate quando tu avevi già trentasei anni compiuti. E anche in quella occasione non abbiamo fatto altro che sfiorarci, perché i sistemi della mia memoria erano ancora troppo flaccidi per ricordare.

La madre si toccò la spalla sinistra come per capire se facesse ancora parte del suo corpo e appoggiò il suo sguardo affaticato su una smagliatura. Si immaginò sua figlia uscire dalle crepe della sua pelle. Il libro di chimica del liceo con la spiegazione della scissione cellulare per meiosi si sovrappose all'immagine precedente del quadro con i buoi. Non le era mai capitato di riflettere in quei termini sulla *tristezza dell'esistenza*. A lei, in quanto madre, bastava il ricordo del profumo di quando, ad una manciata di ore e poco meno di tre chili di peso, aveva osservato la minuscola bocca di sua figlia cercare di attaccarsi al suo seno per mangiare. Sua figlia si era aggrappata alla vita con la stessa naturalezza con cui l'edera si avvinghia agli alberi per succhiarne la linfa. Nonostante quella fosse stata per tutte e due la loro prima volta, il riflesso della piccola e la risposta di Elena, sembravano azioni già incise da secoli nella loro breve storia. No, Elena non avrebbe scambiato il ricordo di quel momento nemmeno con la promessa dell'eterno.

-Non ho voglia di morire con la sensazione di averti solo sfiorato - disse **Melina**, come se parlasse all'improvviso da un luogo molto lontano.

Come un bicchiere di cristallo che scivola tra le mani e si frantuma al contatto con il pavimento, la sua voce si ruppe con violenza e quando gli occhi non riuscirono più a trattenere la paura, tre lacrime gonfie di emozione le scivolarono sulla guancia.

Sua madre le guardò il profilo del seno che la coperta lasciava intravedere. L'esuberanza delle pieghe della lana lasciavano intuire grosso modo che si trattava del corpo di una adolescente in piena fioritura. Le strinse il polso con fermezza e si schiarì la voce come se cercasse nella sonorità la leggerezza della prima luce dell'alba.

-Ti voglio raccontare una storia -le sussurrò, quasi cantando.

-Si tratta della tua storia, prima della mia esistenza?

-Non esattamente. E' solo una storia, come tante altre storie- disse. Appoggiò le mani sulle cosce, si assicurò che i polpastrelli delle dita fossero ben aggrappati ai muscoli delle gambe e si alzò, facendo leva sulle sue braccia, come quando si stappa una birra con il fondo di un accendino. Prese una scatola di latta ammaccata che riposava sopra la mensola del buio e la aprì, risvegliandone la memoria con un cigolio.

L'orologio digitale segnava le 22:22 e la luce leggera dell'alba non era che un'immagine sfuocata e lontana.

O, semplicemente, l'ipotesi più scontata di come un nuovo giorno sarebbe potuto cominciare.